



lavoce.info

- **Semplifichiamo la UE** | Angelo Baglioni, 27.05.2014
- **Dietro il populismo** | Tito Boeri, 27.05.2014
- **Qualche dubbio verità sull'Europa** | Andrea Boitani, 27.05.2014
- **Quella relazione tra euroscettici e surplus tedesco** | Francesco Daveri, 27.05.2014
- **Il lato oscuro dell'Unione Bancaria** | Marcello Esposito e Rony Hamaui, 27.05.2014
- **Chi nominerà il presidente della Commissione europea?** | Antonio Padoa-Schioppa, 04.06.2014

Semplifichiamo la UE

Angelo Baglioni

27.05.2014

Le istituzioni europee sono sempre più incomprensibili. Qualcuno sa perché il “Semestre europeo” dura tutto l’anno? O cosa sono two-pack e six-pack? Occorre fare qualcosa per semplificare l’Europa. Richiesta minima: un Testo unico che raccolga le regole sulla finanza pubblica.

UNA DISTANZA SIDERALE, UNA COMPLESSITA’ SOSPETTA

Il risultato elettorale ha messo in luce la **distanza** che separa le istituzioni europee dai cittadini. Una delle cause di questa distanza è la **complessità**. Nel corso del tempo, l’assetto istituzionale e l’insieme di regole che governano l’Unione Europea, e la zona euro in particolare, sono divenute sempre più complesse. Questa complessità rende assai difficile per i cittadini, anche quelli più interessati alle vicende europee e dotati di un buon livello di istruzione, comprendere il funzionamento delle istituzioni europee e rendersi conto di quali siano le regole più importanti che devono essere rispettate nei vari settori, quali ad esempio: finanza pubblica, sistema bancario. A sua volta, questa difficoltà di comprensione genera **diffidenza** verso l’Europa: di fronte alla incomprensione, è facile reagire pensando che in qualche modo le istituzioni europee siano state pensate “contro” i cittadini, e non a loro favore, e che esse siano piegate all’interesse di qualche particolare corporazione: prima fra tutte, quella bancaria e finanziaria.

Le ragioni della crescente complessità sono diverse. Una di esse è la stratificazione, nel tempo, di successivi accordi e iniziative regolamentari. Si pensi, a questo proposito, ai numerosi vincoli sulla finanza pubblica, e alle diverse versioni degli accordi sul capitale delle banche: Basilea I, II, III... Quali che siano le vere ragioni all’origine della complessità, si può senz’altro affermare che non vi è stato nessuno sforzo, da parte delle autorità europee, teso a limitarla cercando per quanto possibile di semplificare le regole e di renderle comprensibili. Al contrario, esse hanno assecondato un processo di crescente sofisticazione, di fronte al quale è lecito avere almeno il sospetto che la complessità giovi a qualcuno, che si attribuisce così il monopolio della comprensione e della interpretazione delle regole. La prima imputata, sotto questo profilo, è la Commissione UE: se vuoi sapere come vanno interpretate e applicate le regole, ti devi rivolgere a qualcuno della Commissione.

UN GIRO SUL SITO DELLA COMMISSIONE

I vincoli e i controlli europei sulla **finanza pubblica** degli stati membri sono forse l’esempio più eclatante di proliferazione di regole. Se apriamo la [pagina web della Commissione UE](#) (Affari economici e finanziari) dedicata alle fonti legali in quest’area, in cerca di un testo di riferimento, rimaniamo a dir poco disorientati: la Commissione fornisce un elenco di oltre **venti** documenti. Anche un cittadino armato di buona volontà rinuncia a capirci qualcosa. La Commissione gli viene in aiuto, fornendogli delle spiegazioni che dovrebbero agevolarlo nella comprensione, al di là degli aspetti legali. Tuttavia, sfogliando le altre pagine web sul sito della Commissione, il cittadino scopre che, per avere una base di informazione sui vincoli europei, deve almeno conoscere il significato dei seguenti termini: Patto di stabilità e crescita, Two-Pack, Six-Pack, obiettivo di bilancio di medio termine, deficit strutturale (aggiustato per il ciclo), braccio preventivo, braccio correttivo, Programma di stabilità, Programma di convergenza, sorveglianza fiscale multilaterale, semestre europeo... Il nostro cittadino è ancora depresso, ma per fortuna la Commissione gli fornisce alcune immagini, per dare una immediata visualizzazione di questi concetti. Ad esempio, i passi previsti dal “braccio preventivo” del Patto di stabilità e crescita sono schematizzati in questa [Figura](#).

AmMESSO che il nostro cittadino abbia avuto il coraggio di avventurarsi a capire qualcosa dei vincoli sulla finanza pubblica e ci sia riuscito, non ha tempo per rilassarsi perché scopre subito che esiste anche una sorveglianza sugli **squilibri macroeconomici**. Questa prende in considerazione ben **undici** indicatori ([MIP Scoreboard Indicators](#)) relativi al sistema economico di ciascun paese. Anche per questo tipo di sorveglianza, abbiamo un braccio preventivo (con un meccanismo di “allarme”) e un braccio correttivo, con una procedura per squilibri eccessivi. Essi sono schematizzati rispettivamente nelle Figure 1 e 2 in [questa pagina web](#).

A questo punto il nostro cittadino (se è ancora vivo) potrebbe domandarsi: ma come vengono coordinate le due sorveglianze: quella sulla finanza pubblica e quella sugli squilibri macroeconomici? La domanda non è banale, visto che entrambe prevedono una serie di passaggi istituzionali, che coinvolgono la Commissione UE, il Consiglio europeo, gli Stati membri, il Parlamento europeo. Niente paura: anche in questo caso la Commissione ci fornisce una illuminante [Figura](#) sul famoso Semestre europeo. A proposito: perché si chiama “Semestre” se dura tutto l’anno? Naturalmente, qualcuno nella Commissione avrà la risposta...

LA COMPLESSITA' GENERA EQUIVOCI

La complessità delle regole e delle procedure non solo allontana i cittadini dalle istituzioni europee, ma può generare gravi equivoci, che vengono sfruttati da coloro che si pongono in posizione antitetica rispetto all’Europa e/o all’euro. L’esempio più evidente è la cosiddetta “**regola del ventesimo**”: quella che impone una riduzione annua del rapporto debito/PIL, pari a un ventesimo della differenza tra il valore corrente del rapporto e il valore di riferimento del 60%. Com’è noto, questa regola è stata interpretata come una imposizione a dimezzare il nostro debito pubblico nell’arco di vent’anni, con una correzione di 50 miliardi l’anno. Questa interpretazione è erranea, perché non tiene conto della crescita del PIL nominale e del fatto che la correzione viene ricalcolata ogni anno, in base alla distanza registrata in quell’anno tra il livello corrente del rapporto debito/PIL e il target del 60%. Quindi se il rapporto ha un andamento decrescente, la correzione si riduce anch’essa nel tempo, e il 60% viene raggiunto solo asintoticamente (1). Inoltre la rilevazione non fa riferimento al dato del singolo anno, ma alla media del triennio terminante in quell’anno. Bisogna infine tenere conto dell’effetto del ciclo economico, così come avviene nella valutazione del rispetto del vincolo di pareggio strutturale di bilancio.

Morale: i due famosi parametri di Maastricht, 3% per il rapporto disavanzo/PIL e 60% per il rapporto debito/PIL, erano “stupidi” ma erano compresi da tutti, e chiunque poteva facilmente verificare se un paese era in regola oppure no. Adesso non è più così. Naturalmente la sofisticazione ha le sue ragioni, ma rende le regole meno trasparenti: essa fa sì che solo alcuni tecnici (della Commissione e del Tesoro) possono dire se i vincoli di finanza pubblica sono rispettati oppure no.

UNA PROPOSTA: IL TESTO UNICO

Uno sforzo di semplificazione e di trasparenza sembra a questo punto irrinunciabile. Anzitutto, occorrerebbe una sorta di “**Testo unico**” dei vincoli europei in tema di finanza pubblica e di squilibri macroeconomici: una fonte a cui si possa fare riferimento per sapere quali sono i parametri da rispettare, superando la necessità di fare riferimento alle numerose fonti a cui abbiamo accennato più sopra. Inoltre, alcuni (insiemi di) indicatori potrebbero essere semplificati. Ad esempio: è davvero necessario fare riferimento a ben undici indicatori per identificare eventuali squilibri macroeconomici? E’ possibile rendere trasparente il metodo per calcolare l’aggiustamento per il ciclo economico, necessario per valutare il rispetto del vincolo di bilancio strutturale in pareggio e della “regola del ventesimo” relativa al rapporto debito/PIL? All’interno del Semestre europeo, è possibile identificare un momento saliente, noto a tutti i cittadini, dove avviene il confronto tra Commissione UE e governi nazionali in relazione al rispetto dei vincoli europei?

Questi sono solo suggerimenti, ma l'importante è cominciare a prendere atto che una riflessione sul fronte della semplificazione va fatta, altrimenti le istituzioni europee saranno sempre più lontane e incomprensibili per i loro cittadini.

(1) Qualcuno si ricorderà del paradosso di Achille, che non raggiungeva mai la tartaruga!

Dietro il populismo

Tito Boeri

27.05.2014

Perché in tutta Europa si affermano i partiti populistici? Basta guardare al profilo per età del voto populista, giovane al Sud e vecchio al Nord. E la soluzione passa allora per politiche europee che sappiano affrontare davvero il problema della disoccupazione giovanile nei paesi più periferici.

SQUILIBRI E SPINTE MIGRATORIE

Se si pensa all'Unione Europea come a un unico paese e si guarda alla disuguaglianza dei redditi, concentrandosi in particolare sui giovani, si comprendono bene le ragioni che stanno dietro alla **vittoria dei movimenti populistici alle elezioni europee**.

L'indice più comune per **misurare la disuguaglianza**, il coefficiente di Gini, tra i redditi delle famiglie con capofamiglia di meno di 30 anni è cresciuto marcatamente in tutto il periodo della grande recessione e della crisi del debito dell'Eurozona. È passato dal 28,5 per cento nel 2007 al 31,5 per cento nel 2011: un aumento del 10 per cento. E il rapporto "primi dieci-ultimi dieci" è aumentato in maniera simile, da 4 a 5: significa che il reddito medio nel decile più alto nella distribuzione è ora cinque volte maggiore del reddito medio nel decile più basso. L'aumento della disuguaglianza tra i giovani non è dovuto, come per gli altri gruppi d'età, a una concentrazione nella parte più alta della scala dei redditi, con alcune persone molto ricche che aumentano la loro distanza dal resto della popolazione. I giovani, che già all'inizio della crisi erano sottorappresentati nella parte più alta della distribuzione del reddito, sono oggi una percentuale ancora minore rispetto agli altri gruppi di età.

La disuguaglianza dei redditi è aumentata principalmente a causa delle **differenze nei livelli di disoccupazione giovanile**. In Grecia e Spagna i tassi di disoccupazione in quella fascia sono oltre il 50 per cento, in Italia sopra il 40 per cento, mentre in Austria e Germania sono sotto la doppia cifra. È significativo che sia l'aumento della disuguaglianza dei redditi sia l'aumento delle differenze nei tassi di disoccupazione giovanile tra le diverse aree dell'Unione Europea abbiano una dimensione marcatamente nazionale: la disuguaglianza *tra* paesi è quasi raddoppiata, mentre *all'interno* dei paesi la crescita delle disuguaglianze è stata molto più contenuta; nel caso dei tassi di disoccupazione, la variazione inter-regionale all'interno di ogni paese si è dimezzata, mentre la differenza tra paesi è aumentata di due volte e mezzo.

POPULISMI DEL NORD E POPULISMI DEL SUD

Perché tutto questo è importante per capire la vittoria del populismo alle elezioni europee? I giovani sono la componente più mobile della popolazione e sperimentare la disoccupazione così presto, quasi all'inizio della loro vita lavorativa, lascia cicatrici profonde. Quelli che vivono nei paesi con un'alta disoccupazione (il cosiddetto ClubMed, incluso il Portogallo) hanno solo due opzioni: *exit or voice* - andarsene via o "farsi sentire". Londra e Berlino sono state inondate da giovani italiani e spagnoli. E ancora di più da giovani bulgari o rumeni che hanno lasciato l'Italia o la Spagna per cercare lavoro altrove. L'alternativa è farsi sentire e i movimenti populistici del **Sud Europa** tendono a consentire ai giovani proprio quel tipo di **protesta radicale contro le istituzioni europee e l'euro** che più apprezzano. Il profilo di età dei voti di Tsipras in Grecia, del movimento di Grillo in Italia, di Podemos in Spagna e del Front National in Francia è molto ben definito: in molte circoscrizioni, questi movimenti sono il primo partito tra coloro che hanno meno di 30 anni. L'altro lato della medaglia è il populismo del **Nord Europa**, che somiglia molto a una collezione di sentimenti anti-immigrazione. L'Ukip ha fatto la sua campagna contro il flusso di cittadini europei, chiedendo lo **smantellamento della libera mobilità dei lavoratori**, uno dei pilastri dell'Unione

Europea fin dal trattato di Roma. E non sorprende che il profilo di età sia, in questo caso, speculare rispetto al populismo del Sud: quasi il 90 per cento dei sostenitori di Nigel Farage ha più di 40 anni, 3 sostenitori del People's Party danese su 4 hanno più di 50 anni e il FPÖ austriaco ha percentuali doppie tra gli ultra cinquantenni. La concentrazione all'altro capo dello spettro di età nel populismo del Nord è dovuta al fatto che i lavoratori più anziani rappresentano le componenti meno mobili della popolazione ed è quindi probabile che soffrano di più per la competizione dei giovani lavoratori che arrivano da altre parti dell'Unione.

COME SPENDERE MEGLIO LE RISORSE

Se l'analisi è corretta, ne consegue che sarà difficile per i movimenti populistici europei coordinare i loro voti utilizzando la grande fetta di seggi che si sono guadagnati nel Parlamento europeo. Ma ci sono lezioni ancora più importanti da imparare riguardo al **futuro dell'Europa**. A meno che non si faccia qualcosa per affrontare il problema delle disuguaglianze tra paesi e della disoccupazione giovanile, questa tendenza proseguirà e porterà con sé, al Nord, tensioni per l'immigrazione e, al Sud, fuga di cervelli ed euroscetticismo. Non è una prospettiva positiva per l'integrazione: è poco probabile che così si promuova un'**identità europea**, qualunque essa sia. I politici tedeschi conoscono molto bene la questione, dal momento che l'hanno dovuta affrontare dopo l'unificazione della Germania, spendendo molto per prevenire la migrazione da Est a Ovest. Fortunatamente, in questo caso, non c'è bisogno dei massicci trasferimenti fiscali registrati dall'Ovest verso l'Est dopo la caduta del Muro di Berlino. Sarebbe sufficiente prestare **più attenzione allo sviluppo** nelle economie più periferiche quando si prendono decisioni di politica monetaria, partendo col pianificare una svalutazione dell'euro rispetto al dollaro.

Allo stesso tempo, il **bilancio europeo** dovrebbe essere usato meglio per affrontare i problemi legati alla disoccupazione giovanile. Oltre a essere troppo contenuta (6 miliardi di euro, ovvero, circa 400 euro per giovane disoccupato all'anno), l'**Iniziativa europea per l'occupazione giovanile si dà obiettivi sbagliati** e coinvolge attori sbagliati: si propone di avviare al lavoro i giovani nei paesi in cui non ci sono posti disponibili per loro; inoltre, trasferisce denaro dal bilancio europeo direttamente alle regioni povere, saltando le giurisdizioni nazionali, mentre l'aumento della disoccupazione giovanile ha una **dimensione marcatamente nazionale**.

Il risultato sono programmi regionali co-finanziati dall'Ue che, per contrastare la disoccupazione giovanile, si affidano a una grande varietà di progetti di piccola portata e di durata limitata. Vi rientrano molti **corsi di formazione** più adatti ad arricchire chi tiene il corso (spesso con curricula limitati, come quelli per estetista) che ad aiutare effettivamente coloro che dovrebbero beneficiare della formazione.

Nell'ambito dell'iniziativa non c'è spazio, invece, per le riduzioni fiscali permanenti e i sussidi salariali che promuoverebbero la domanda di lavoro per i più giovani nei paesi con un alto tasso di disoccupazione. Insomma, si ripetono esattamente gli stessi errori compiuti nell'allocazione dei **fondi strutturali**: spesso i governi locali non sanno che fare di questi soldi e finiscono o per non spenderli (la stessa efficiente amministrazione tedesca utilizza non più del 60 per cento delle allocazioni dei fondi strutturali) o per disperderli in una miriade di piccoli progetti, i cui costi di gestione superano frequentemente il 50 per cento del budget di ciascun singolo progetto.

Con le **regole attuali**, alle nazioni in crisi converrebbe arrivare a un accordo di "zero a zero": non contribuire in alcun modo al bilancio Ue e non riceverne nulla in cambio. Ma se chi più ha bisogno di sostegno sotto i colpi di crisi asimmetriche ricava un maggior beneficio chiamandosi fuori dal fondo comune, è evidente che quel fondo comune non ha ragione di esistere sotto il profilo della condivisione del rischio e del mutuo soccorso. L'Iniziativa europea per l'occupazione giovanile dovrebbe quindi essere riconsiderata, consentendo il finanziamento di programmi nazionali per la creazione di posti di lavoro nei paesi con un'alta disoccupazione giovanile, mentre i fondi strutturali dovrebbero trasformarsi in strumenti per sostenere quelle riforme strutturali che incrementino la

convergenza economica all'interno dell'Unione. Dovrebbero essere fondi per compensare gli svantaggi della liberalizzazione economica secondo la filosofia dei *Contractual Arrangements*, oltre che per assorbire gli shock. Oggi non ci sono le basi per un ampliamento del bilancio dell'Ue, ma possiamo iniziare a **spendere meglio** il denaro a disposizione.

Qualche dubbia verità sull'Europa

Andrea Boitani

27.05.2014

L'ultimo libro di Bini Smaghi contiene molte verità su Europa ed euro. E qualche discutibile tesi. La principale riguarda gli obiettivi assegnati alla politica monetaria, volti soltanto a mantenere un obiettivo d'inflazione senza considerare la situazione economica più generale

LA BCE E L'INFLAZIONE

Vale la pena parlare di Europa, dopo le elezioni di domenica, alla luce di *33 false verità sull'Europa* di Lorenzo Bini Smaghi. Si tratta di **un libro molto utile** - intelligentemente pubblicato alla vigilia della campagna elettorale per le europee - il cui interesse si estende ben oltre la data del voto. Perché ha fornito e fornisce argomenti ragionevoli e ragionati per contrastare il populismo anti-europeo e, soprattutto, anti-euro, smontando con pazienza le molte false verità che purtroppo sembrano aver fatto breccia nell'elettorato di molti paesi dell'Unione. Ma utile anche perché offre spunti per ragionare serenamente su qualche difetto della costruzione europea che sembra sfuggire all'autore. Per non occupare troppo spazio, non mi soffermerò sui molti "punti alti" del libro (tra cui i capitoli dedicati alle contestazioni dei vincoli di bilancio e quelli che respingono le critiche all'entrata nell'euro o le proposte di uscirne) e mi concentrerò solo sui punti più discutibili.

A pagina 84 si legge: "Se si vuole che la **politica monetaria sia condotta da una istituzione indipendente, le si deve dare un solo obiettivo**". Poche righe dopo, Bini Smaghi afferma che "l'obiettivo prioritario dell'inflazione non ha impedito alle banche centrali di mettere in atto politiche molto espansive durante la crisi, come in Giappone e nel Regno Unito (...)". Si tratta di proposizioni quantomeno sorprendenti. In primo luogo, perché una letteratura a dir poco vasta (e che ormai ha permeato anche i libri di testo per i corsi di laurea triennale) ha esplorato ogni angolo delle politiche monetarie che prevedono banche centrali indipendenti dotate di un obiettivo di inflazione (*inflation targeting*). Politiche generalmente basate su funzioni obiettivo (o su semplici ricette, come la famosa regola di Taylor) che prevedono **trade off** tra **variabilità dell'inflazione intorno all'obiettivo e variabilità del Pil intorno al livello (o al tasso di crescita) potenziale**. Si tratta di quell'*inflation targeting* flessibile che viene adottato nel Regno Unito dal 1992 e in altri paesi democratici con banche centrali indipendenti (Australia, Nuova Zelanda, Canada, Stati Uniti, da ultimo Giappone). (1)

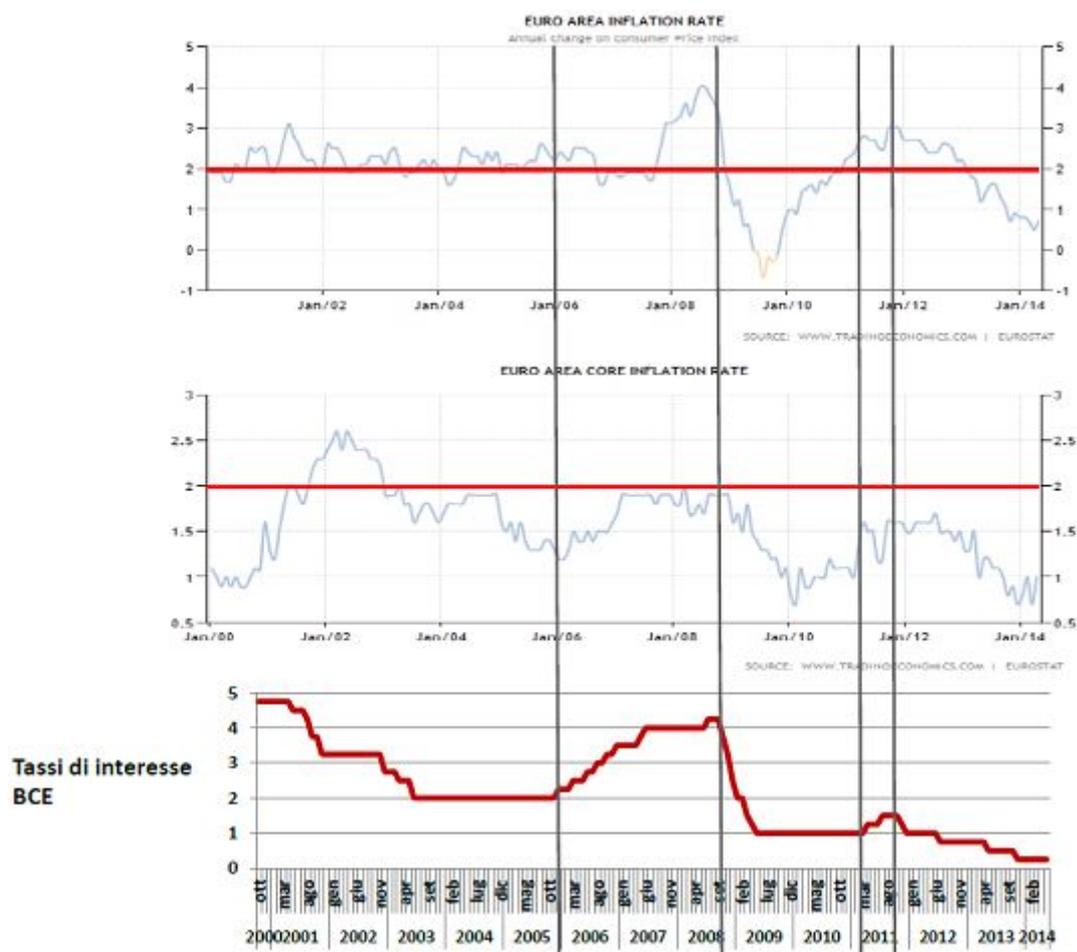
La **Bce** (come ci dice lo stesso Bini Smaghi a p. 85), invece, ha una funzione obiettivo "lessicografica", cioè che pone la stabilità dei prezzi al primo posto e non ammette *trade off* tra gli obiettivi: si tratta di un *inflation targeting* rigido. Inoltre, la Bce è una delle poche che ha il potere (sancito dal Trattato di Maastricht) di fissare l'obiettivo di inflazione senza concordarlo con il "suo" governo (cioè la Commissione). Certo, si tratta di un assetto istituzionale definito dai Trattati che sono stati approvati dai parlamenti di tutti i paesi europei. Ma questo non prova né che si tratti dell'unico assetto compatibile con la democrazia, né tantomeno che si tratti di un assetto ottimale, né che verrebbe scelto dalla maggioranza dei cittadini europei qualora fossero chiamati a scegliere "sotto velo di ignoranza".

Inoltre, non sembra sostenibile che nel Regno Unito e in Giappone si siano fatte politiche monetarie espansive *nonostante* le banche centrali di quei paesi perseguano esclusivamente la stabilità dei prezzi, ma *proprio perché* la stabilità dei prezzi non è la loro unica "ossessione" e ammettono quei *trade off* che sono negati alla Bce. Naturalmente, quando gli obiettivi sono più di uno, banca centrale e governo devono concordare i pesi da attribuire a ciascuno di essi. Una volta fissati tali pesi, la banca centrale resta indipendente nella scelta degli strumenti con cui ottimizzare la funzione obiettivo assegnata e il governo non potrà interferire con le sue azioni, salvo chiamarla a spiegare il suo operato a governo e Parlamento, come qualsiasi autorità indipendente cui vengano delegati

compiti politici a elevato impatto sul benessere generale.

Si può obiettare che è **molto difficile creare rapporti cooperativi corretti** tra la banca centrale e quella sghemba confederazione che ancora oggi è l'Europa (e ancor più l'Eurozona), dove i singoli Stati possono anche avere interessi divergenti. Ma allora bisogna additare il **difetto di costruzione dell'Europa** e dell'Eurozona e formulare idee per completare la federazione europea, non dire che la banca centrale deve avere un unico obiettivo. Tra l'altro, che cosa, se non un'attenzione troppo esclusiva all'inflazione, può spiegare i **due sospetti errori della Bce** (mai menzionati da Bini Smaghi, che forse non li ritiene tali) nel 2008 e nel 2011, quando alzò i tassi di interesse a fronte di aumenti attesi dell'inflazione alimentati solo dal rialzo del prezzo del petrolio, mentre in entrambi i casi le aspettative di recessione alimentata da crisi finanziarie in corso erano assai più temibili (mainlymacro.blogspot.it, 29 aprile e 2 maggio 2014 e figura 1)? E che cosa, se non una certa negligenza nei confronti della bassa inflazione (asimmetria dell'obiettivo unico), può spiegare il ritardo nell'adozione di appropriate politiche monetarie non convenzionali dagli inizi del 2013 (politiche adottate da tempo e con un certo successo negli Usa, nel Regno Unito e in Giappone)? Con tasso nominale allo 0,25 per cento (prossimo al limite inferiore pari a zero) e un tasso di inflazione che non supera l'1 per cento, il tasso reale non scende al di sotto del -0,75 per cento, ancora troppo alto perché l'area euro esca rapidamente dalla recessione.

Figura 1

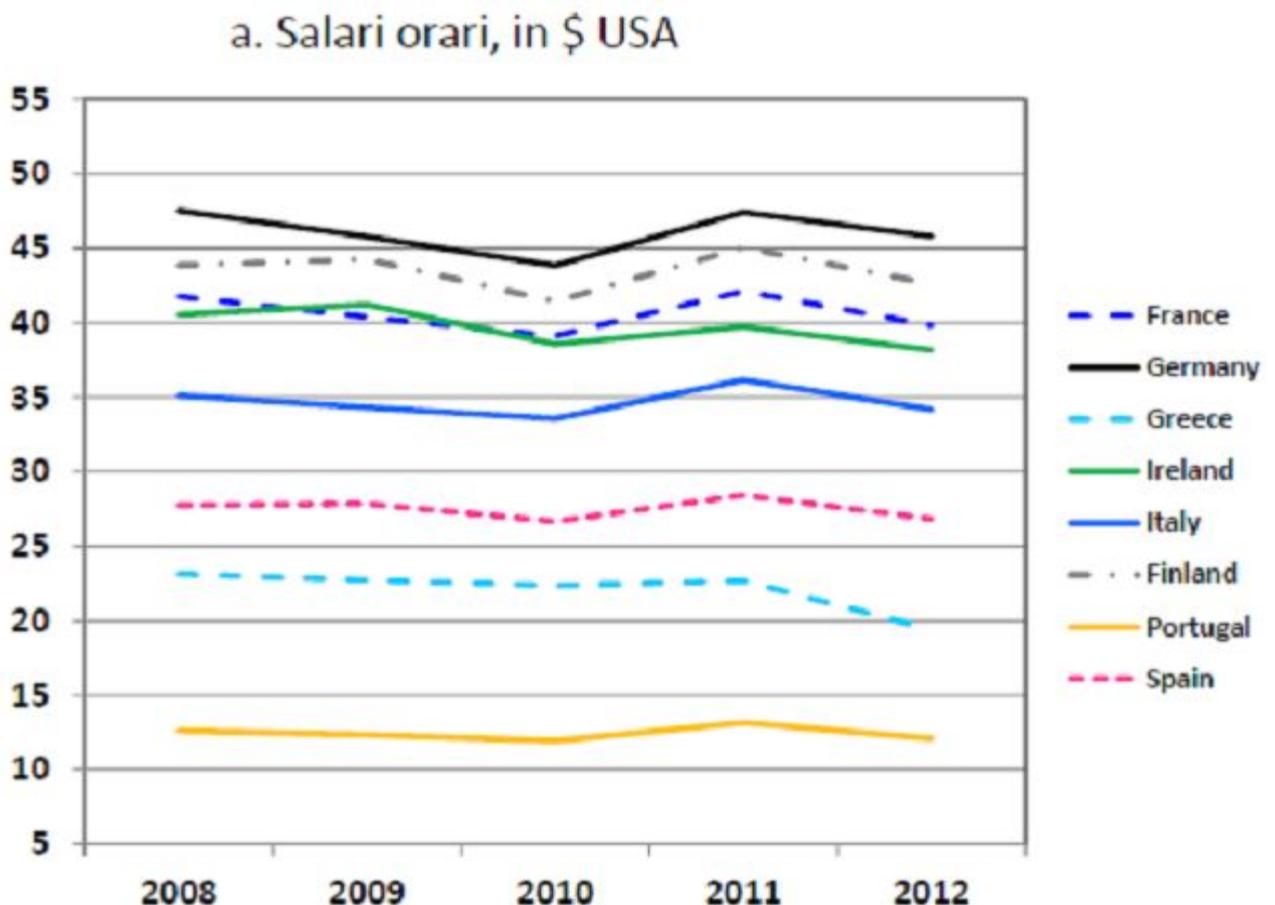


Fonte: Eurostat e Bce

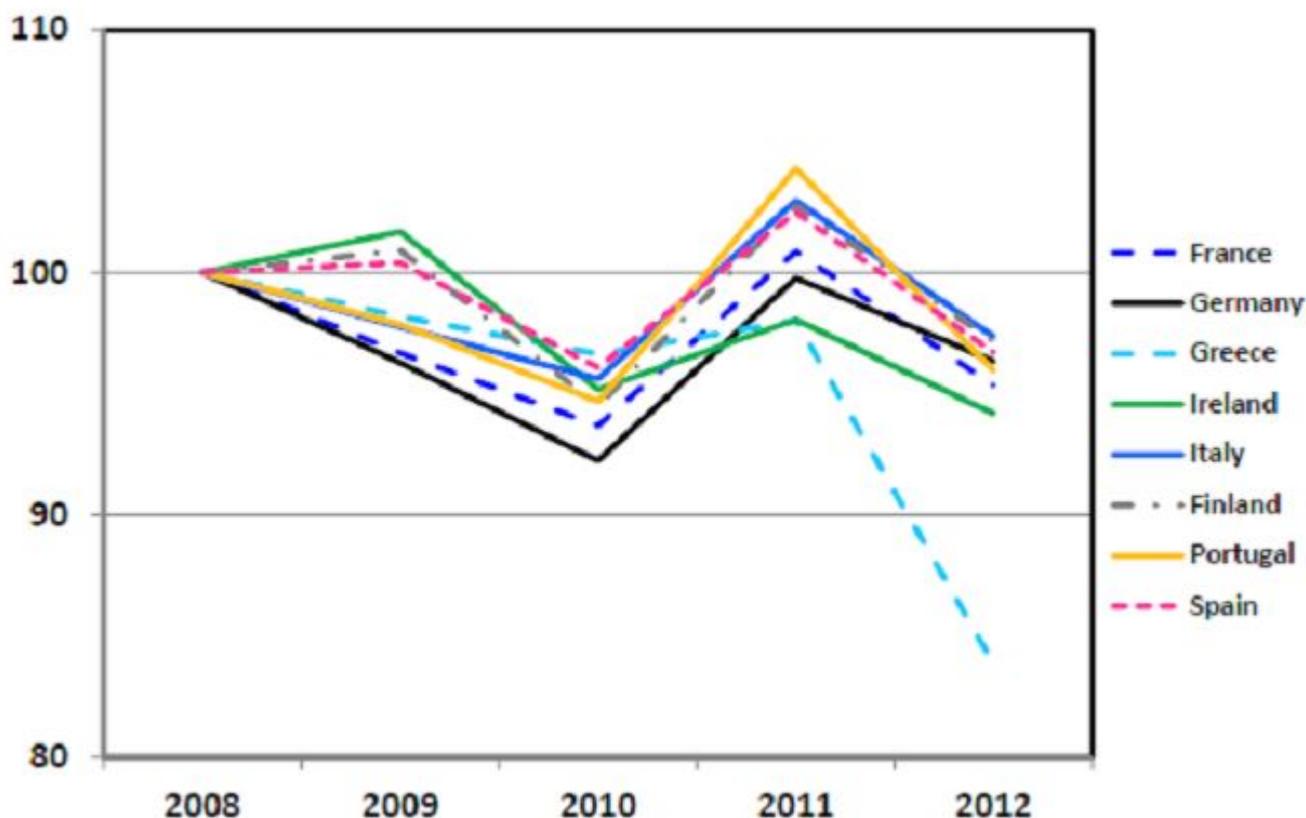
SALARI NOMINALI RIGIDI E BASSA INFLAZIONE

Questo è un tema su cui Bini Smaghi non si sofferma troppo, ma che è all'ordine del giorno tra gli economisti. (3) Nelle parole di Paul Krugman (2014), “c'è evidenza crescente che le economie che entrano in una profonda recessione con un tasso di inflazione basso possono rimanere bloccate in una trappola economica e politica, in cui c'è un circolo vizioso autopertuantesi tra debolezza economica e bassa inflazione”. E ciò non solo perché si vengono facilmente a trovare nella trappola dello *zero lower bound* (il già menzionato limite inferiore pari a zero del tasso di interesse nominale), ma anche perché i salari nominali sono abbastanza rigidi verso il basso. La rigidità è particolarmente rilevante per l'area euro, dove i divari di competitività tra i paesi “core” e i paesi “periferici” avrebbero dovuto essere colmati dalla **svalutazione interna, cioè appunto dalla riduzione relativa dei salari monetari nei paesi periferici**. Ma in realtà questa riduzione, almeno nel comparto manifatturiero cui si riferisce la figura 2b, non c'è stata, se non in misura modesta (fatta eccezione per la Grecia e in grado minore per l'Irlanda), rallentando il processo di svalutazione interna e rendendo lento e quindi lunghissimo quello di aggiustamento. Del resto, nei paesi “periferici” i salari orari erano già molto più bassi che nei paesi “core” (figura 2a). Ed è difficile immaginare che i notevoli divari retributivi potessero ampliarsi ulteriormente grazie a una riduzione dei salari nei paesi periferici, tanto più che i prezzi dei beni di consumo (di cui molti importati proprio dagli Stati dove i salari e i prezzi non hanno motivo di ridursi) non scenderebbero quanto i salari. In questo contesto, un'inflazione più elevata - accompagnata da una crescita (non una riduzione!) dei salari nominali nei paesi “core” superiore a quella dei paesi “periferici” - avrebbe reso e ancora oggi renderebbe più rapido il processo di aggiustamento, con minori perdite cumulate di reddito (Pil) e tassi di disoccupazione inferiori.

Figura 2



b. Andamento dei salari orari (2008=100)



Fonte: US Bureau of Labor Statistics

UN'UNIONE TROPPO COMPETITIVA (ALL'INTERNO)

“Per evitare di perdere competitività all’interno di un’area monetaria – scrive Bini Smaghi – i costi devono crescere in modo simile a quello degli altri paesi” (p. 61). Il che implica che, se la produttività cresce poco, la popolazione invecchia, l’energia costa tanto e ci sono “rigidità”, **i cittadini dei paesi “deboli” devono accettare una riduzione del proprio tenore di vita** e non “vivere al di sopra dei propri mezzi”. Insomma, una unione monetaria è molto simile a un regime di cambi fissi, con la ben nota asimmetria a favore dei paesi che hanno continui surplus di partite correnti grazie al fatto che mentre le riserve ufficiali dei paesi in surplus possono crescere indefinitamente, non possono andare sotto zero quelle dei paesi in deficit. L’unica differenza (ma certo non secondaria) è che in **regime di cambi fissi** le parità possono essere riviste e facilitare l’aggiustamento, attenuandone l’impatto sulla popolazione del paese “debole”, almeno nel breve e medio periodo, mentre all’interno di una unione monetaria un simile ammortizzatore non c’è più. Questa è la **visione “competitiva” dell’unione monetaria** che permea il libro di Bini Smaghi: l’unione monetaria è un sistema di cambi fissi senza più i cambi e senza più le banche centrali nazionali, in cui i paesi aderenti competono ferocemente tra loro.

Una visione non condivisibile, per quanto diffusa. Sorvola sul fatto che a determinare la velocità di crescita dei costi (e della produttività) e quindi il tenore di vita possibile per tutti i cittadini dell’unione sono i governi, le imprese e i sindacati dei paesi “forti” e che hanno un peso notevole nell’unione monetaria, cioè in primo luogo la Germania. Ma siamo sicuri che una unione monetaria sia solo questo e non un luogo in cui la politica dei redditi, viste le forti esternalità che genera sugli altri paesi, andrebbe **concordata in sede “federale”**, soprattutto quando le situazioni di partenza

sono così diverse come si è visto nella figura 2a? E quando la politica dei redditi del paese più forte e a più alta crescita della produttività, è stata tale da comprimere i redditi medi dei suoi lavoratori e far crescere le disuguaglianze al suo interno allo scopo di riprendersi il tradizionale ruolo di “piccola economia aperta” trainata dall’export?

Una visione dell’unione monetaria un po’ **più solidale e cooperativa** (invece che esclusivamente competitiva al suo interno) favorirebbe il consenso per l’unione stessa, perché renderebbe il vivervi un po’ meno stressante per tutti. Senza nulla togliere alla necessità di “fare i compiti a casa”, ovvero fare quelle riforme che consentano alla produttività dei paesi periferici (e dell’Italia in particolare) di tornare a crescere a un ritmo più alto di quello deprimente dell’ultimo decennio. Ma se le riforme (che comunque richiedono tempi non brevi per avere efficacia) vengono fatte mentre i salari nominali dei lavoratori dei paesi forti crescono (concordemente) ben più degli altri, l’inflazione media dell’area è un po’ più alta anche del fatidico 2 per cento (ma più bassa del tasso di crescita dei salari nominali dei paesi forti), non sarebbe meglio per tutti, cittadini tedeschi compresi?

(1) Si veda HM Treasury: *Review of the monetary policy framework*, marzo 2013. www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/221567/ukecon_mon_policy_framework.pdf.

(2) Blanchard O., Dell’Ariccia G., Mauro P. (2010) “Rethinking macroeconomic policy”, IMF Staff Position Note; Ball L. (2013) “The case for 4% inflation”, <http://www.voxeu.org/article/case-4-inflation> ; Krugman P. (2014) “Inflation targets reconsidered”, <https://webspace.princeton.edu/users/pkrugman/pksintra.pdf>

Quella relazione tra euroscettici e surplus tedesco

Francesco Daveri

27.05.2014

Il collante dei partiti euroscettici è il riferimento a un'Europa "tedesca". Come mostrerebbe il surplus commerciale della Germania nei confronti dei partner dell'area euro. Ma l'avanzo commerciale tedesco è alto solo verso alcuni paesi, come Francia e Austria.

EUROSCETTICI A STRASBURGO

Alle elezioni europee del 25 maggio **i partiti euroscettici hanno ottenuto un notevole successo elettorale**. In Francia, al Front National di Marine Le Pen è andato un quarto dei consensi, con lo slogan “La nostra gente chiede solo una politica: la politica dei francesi per i francesi”. Nel Regno Unito il partito indipendentista (UKIP) di Nigel Farage ha raggiunto il 27 per cento dei voti mettendo al centro del suo programma elettorale l’uscita del Regno Unito dall’Unione Europea. Dopo il “bastaeuro tour”, la Lega Nord di Matteo Salvini ha superato il 6 per cento delle preferenze in Italia. E anche all’interno dello stabile quadro politico tedesco il partito anti-euro AfW (Alternative für Deutschland) ha raggiunto il 7 per cento e sarà quindi rappresentato per la prima volta a Strasburgo. Nell’insieme, i partiti euroscettici avranno una quarantina di delegati all’interno del nuovo Parlamento europeo. Il loro successo elettorale marca una chiara discontinuità rispetto al passato che richiede di essere interpretata.

IL SURPLUS TEDESCO CON L’EUROZONA NON È ECCESSIVO

Fuori dalla Germania, il collante dei partiti euroscettici nei paesi dell’Eurozona è stato il riferimento martellante a un’Europa “tedesca” che con l'euro ha (avrebbe) fatto solo gli interessi della Germania. Molti hanno puntato il dito contro il **surplus commerciale tedesco** nei confronti degli altri paesi dell'area euro. Un eccessivo avanzo commerciale deriverebbe da “eccessive” esportazioni e “troppo scarse” importazioni, ambedue segni di un **atteggiamento egoistico della Germania**, incline a sottrarre mercato e posti di lavoro ai partner europei con le sue esportazioni senza poi fare la sua parte in termini di accresciute importazioni.

I dati sui flussi complessivi di commercio internazionale tra la Germania e i suoi partner commerciali sono tuttavia solo parzialmente coerenti con questa visione (peraltro basata sul falso presupposto che un euro esportato da un paese è uguale a un euro in meno prodotto nel paese di destinazione). In ogni caso, è vero, nel 2013 la Germania presenta un avanzo positivo di bilancia commerciale – l’eccesso delle esportazioni sulle importazioni di beni e servizi – che sfiora il **7 per cento del Pil**. Un avanzo così elevato nei conti con l’estero è unico in Europa, essendo semmai caratteristico solo di esportatori di materie prime, come i paesi arabi o la Russia, oppure di paesi emergenti che dell’export manifatturiero hanno fatto la locomotiva del loro sviluppo, come la Cina. Ma ben 5 dei 7 punti dell’avanzo commerciale tedesco nascono dagli scambi tedeschi **con il resto del mondo** diverso dai paesi dell’Eurozona. L’avanzo tedesco verso i paesi dell’area euro è dunque solo di due punti di Pil. Pare che sia Barack Obama a doversi lamentare della Germania più che i paesi dell’Eurozona (e lo ha fatto nel novembre 2013). Si può però anche aggiungere che i 2 punti di avanzo commerciale di oggi nei confronti dell’Eurozona erano quasi 5 prima della crisi nel 2007 e erano invece meno di 3 nel 1999, nel primo anno di introduzione dell’euro. Anche se i tedeschi esportano più di quanto importano dagli altri paesi dell’area euro, durante la crisi post-2007 il loro export è diminuito e le loro importazioni da questi paesi si sono invece accresciute, riportando il loro surplus commerciale di oggi più o meno ai livelli pre-euro.

Vista con gli occhi di oggi, quindi, **l’introduzione dell’euro è stata neutrale** sui conti con l’estero della Germania rispetto agli altri paesi dell’Unione. Non solo: vuoi in conseguenza di sforzi

specificamente destinati a questo obiettivo, vuoi a causa della crisi che ha determinato una drammatica divergenza nei tassi di crescita tra le aree centro-nord e sud dell'eurozona, i dati di export e import tedesco mostrano che, nei sei anni che vanno dal 2007 al 2013, la Germania ha dato un contributo non marginale alla correzione degli squilibri all'interno dell'area euro.

L'AVANZO TEDESCO E LA SIGNORA LE PEN

Ma allora, se va tutto bene, da dove vengono i consensi della signora Le Pen? Per rispondere bisogna guardare oltre i flussi aggregati di scambi e concentrarsi sugli **scambi bilaterali**. In un recente lavoro, Andreas Rees effettua proprio questo tipo di disaggregazione e mostra l'evoluzione della bilancia commerciale tedesca nei confronti di ognuno dei principali paesi dell'eurozona, decomponendo la variazione del saldo commerciale tra il 2007 e il 2013 in funzione della variazione dei flussi di export e di quella dei flussi di import. (1) I risultati (riportati nella tabella) indicano la presenza di situazioni molto differenti che aiutano a capire l'avanzata degli euroscettici.

Il surplus commerciale della Germania nei confronti dei paesi dell'Eurozona, 2007-13

	2007	2013	Δ surplus (2007-13)	Δ export (2007-13), %	Δ import (2007-13)
	Mld €	Mld €	Mld €	Punti %	Punti %
Francia	+28,8	+36,1	+7,3	+9,5	+2,2
Italia	+19,8	+5,8	-14,0	-17,4	+6,3
Spagna	+26,9	+5,8	-21,1	-34,2	+15,0
Portogallo	+4,3	+1,2	-3,1	-24,0	+26,1
Grecia	+5,8	+3,0	-2,8	-40,1	-14,6
Olanda	+1,0	-18,2	-19,2	+12,9	+44,1
Belgio	+15,9	+5,9	-10,0	-13,6	+6,3
Austria	+20,7	+19,3	-1,4	+6,3	+14,8

Nella prima riga della tabella si legge che l'avanzo commerciale della Germania nei confronti della **Francia** è aumentato nel corso del tempo. Mentre – lo dicono i dati aggregati – la Germania riequilibrava i suoi conti esteri con l'Eurozona nel suo complesso, lo squilibrio estero è invece addirittura cresciuto nei confronti della Francia, a fronte di un marcato aumento dell'export tedesco in Francia (+9,5 per cento) e di un solo modesto incremento dell'import tedesco dalla Francia (del 2 per cento). Tra i paesi nella tabella, anche in **Austria** il surplus tedesco è rimasto molto elevato (vicino ai 20 miliardi di euro). E anche in Austria il partito euroscettico Freedom Party (FPÖ) ha sfiorato il 20 per cento dei voti, in crescita di 7 punti rispetto alle elezioni del 2009. Negli altri paesi dell'Eurozona dove il surplus tedesco è diminuito (Italia, Spagna, Portogallo, Olanda e Belgio), spesso a seguito della combinazione del calo dell'export e dell'aumento dell'import, l'affermazione degli anti-euro è stata più contenuta.

Sulla base dell'evidenza di oggi, non c'è bisogno di aderire a improbabili teorie mercantiliste del passato per concludere che un **graduale riequilibrio dei conti con l'estero** della Germania porterebbe con sé non solo una maggiore stabilità economica dell'Eurozona, ma anche una sua maggiore stabilità politica.

(1) Andreas Rees, Unicredit Weekly Focus, n. 99, March 20, 2014.

Il lato oscuro dell'Unione Bancaria

Marcello Esposito e Rony Hamaui

27.05.2014

L'Unione bancaria ha aspetti senz'altro positivi. Ma introduce anche rigidità nella valutazione dello stato di salute delle banche e nel meccanismo di risoluzione delle crisi. Il problema è il mancato riconoscimento che moneta, banche e sovranità fiscale sono dipendenti gli uni dagli altri.

LE RIGIDITÀ DEL SISTEMA

Con l'**Unione bancaria** si sono certamente raggiunti **alcuni obiettivi importanti**. Da un punto di vista strategico, si è data maggiore trasparenza e uniformità alla vigilanza e ai meccanismi di risoluzione delle crisi bancarie europee. Inoltre, per la prima volta, si è creata una forma, ancorché limitata, di mutualità fiscale, con imposte prelevate dal settore bancario e dedicate alla creazione di un fondo comune da utilizzare in caso di crisi. Infine, si è allontanato il rischio che il “regolatore” venga catturato dal “regolato”, ovvero che le autorità di vigilanza competano fra loro riducendo i presidi al contenimento dei rischi. Da un punto di vista tattico, dovrebbe terminare l'incertezza sulla qualità degli *asset* nelle banche dei diversi paesi e sull'adeguatezza del loro capitale consentendo una ripresa del funzionamento dei mercati interbancari e, forse, degli impieghi alle imprese. Accanto a questi aspetti positivi, l'Unione bancaria ha introdotto **rigidità nella valutazione dello stato di salute delle banche e nel meccanismo di risoluzione delle crisi**. Le rigidità sono purtroppo necessarie quando si trasferiscono poteri a organismi tecnocratici sovranazionali, senza legittimità politica e sovranità fiscale. Ma rinunciare alla “discrezionalità” in favore delle “regole” per affrontare dinamiche caotiche (come possono essere le crisi bancarie) e valutare attività alquanto disomogenee può rappresentare un errore fatale, soprattutto in un contesto istituzionale come quello europeo.

Ad esempio, quando non è ancora chiaro se un'istituzione finanziaria può superare le difficoltà in alcuni casi è meglio portare tutto subito alla luce del sole. In altri casi, forse è preferibile rallentare la *disclosure* e concedere tempo al management e agli azionisti per trovare soluzioni alternative. D'altro canto, la banca, soprattutto se di grosse dimensioni, non è uno stabilimento industriale la cui funzione di produzione è stimabile ingegneristicamente. Nell'attività creditizia esiste una componente strutturale di incertezza e di rischiosità che non può essere perfettamente quantificata (si veda il fallimento clamoroso dei sofisticati modelli di Var nel 2008). Nel determinare il grado di deterioramento dell'attivo e la valenza sistemica di un istituto creditizio entrano anche le valutazioni soggettive e la “cultura” dell'istituzione che vigila. È chiaro che quanto maggiore è la **discrezionalità** tanto maggiore è il rischio di collusione, clientelismo, inefficienza. Tuttavia, quanto più una autorità di controllo non è in grado di gestire in maniera discrezionale le situazioni di crisi, tanto maggiore è il **rischio di causare una endemica instabilità** o, all'opposto, di spingere il sistema bancario verso politiche creditizie troppo prudenziali. In entrambi i casi, il risultato è la riduzione del potenziale di crescita del sistema economico.

La domanda che bisogna porsi è quindi se una struttura “tecnocratica” come la Bce sia in grado di gestire le sfumature. La rigidità con la quale si sta svolgendo l'*asset quality review*, così come le difficoltà che la Banca centrale europea ha nell'utilizzare gli strumenti di politica monetaria non convenzionale, non lascia presagire bene. Difficile immaginare cosa potrà accadere quando si arriverà a decisioni più “politiche” come quelle che potrebbero derivare dal riconoscimento, in sede di attività vigilanza, della necessità di correttivi strutturali nel sistema di governance di interi comparti bancari, come le *landesbank* tedesche o le popolari italiane. Per non parlare di problematiche a cavallo tra la vigilanza, la regolamentazione e la salvaguardia della stabilità finanziaria come quelle legate al *too big to fail*, che potrebbero emergere in caso di una grande

banca in difficoltà o di progetti di fusione o di sistemi bancari troppo grandi rispetto al Pil dei paesi in cui sono domiciliati.

PROBLEMATICHE DA BAIL-IN

Prendiamo proprio il caso di una banca in difficoltà e vediamo subito come un principio sacrosanto come quello del *bail-in*, elemento connotativo della nuova normativa sulla risoluzione delle crisi bancarie, possa trasformarsi in un boomerang, se codificato in regole che non lascino spazio alla discrezionalità. È **sacrosanto far pagare agli azionisti** le colpe di un fallimento. Ma questo accade già oggi. Forse, ci possono essere stati ritardi nel riconoscere lo stato di default di un istituto, ma tutti i salvataggi bancari degli ultimi anni, che hanno reso necessarie iniezioni di capitale sia pubblico che privato, hanno comportato perdite ingentissime per gli azionisti. E in alcuni casi anche i detentori di debito subordinato (si veda il caso di SNS Bank) non se la sono passata meglio degli azionisti.

Con le **nuove regole europee di risoluzioni delle crisi**, andando in ordine di *seniority*, oltre al sacrificio degli azionisti e dei detentori di debito subordinato, è previsto che a pagare siano anche i detentori di debito *senior* e i depositi non assicurati (sopra i 100mila euro). Il *bail-in* dovrebbe proseguire fino al raggiungimento dell'8 per cento del bilancio della banca. Solo a quel punto possono intervenire fondi "pubblici", attingendo in prima istanza al fondo europeo di risoluzioni delle crisi. In questo modo, tutti i creditori, salvo i piccoli depositanti, vengono responsabilizzati circa lo stato di salute della banca, giacché l'onere del salvataggio si sposta dal *taxpayer* agli azionisti e creditori.

Esistono **parecchie obiezioni tecniche** a questo meccanismo. Si potrebbe ad esempio discutere sulla correttezza di penalizzare i piccoli obbligazionisti che hanno acquistato 5mila euro di un'obbligazione della propria banca rispetto a salvare chi ha 99.999 euro sul conto corrente. Ancora più rilevante osservare come la regola del *bail-in* progressivo che appare ragionevole in un contesto "statico", lo è decisamente meno in un contesto "dinamico". Come nel più classico modello di *bank run*, quando si diffonderà la percezione, giusta o sbagliata che sia, di una banca in difficoltà, tutti coloro che hanno depositi superiori ai 100mila euro (altre banche, investitori istituzionali, aziende e privati) fuggiranno rapidamente, facendo precipitare la crisi. In assenza di un prestatore di ultima istanza libero da condizionamenti, legati ad esempio alla natura "fiscale" dell'acquisto di titoli di Stato, sarebbe difficilissimo bloccare il meccanismo delle **aspettative auto-realizzanti**, anche perché aumenta il rischio di contagio sulle istituzioni che hanno depositi consistenti o detengono grandi quantità di obbligazioni bancarie, come le assicurazioni e i fondi pensione.

Nella direttiva sono previste clausole per evitare di ottemperare alle regole del *bail-in* al fine di "garantire la continuità delle principali funzioni della banca" o "evitare il contagio generalizzato." Clausole che andranno interpretate, che saranno oggetto di discussioni accese tra i circa cento *decision maker* europei coinvolti nel processo di risoluzione della crisi e che rischiano di generare montagne di ricorsi. In uno scenario di crisi potenzialmente sistemica, tra l'altro, la dimensione del *common resolution fund* (**55 miliardi di euro**) appare del tutto inadeguata. La sua dotazione è sicuramente sufficiente per affrontare il rischio idiosincratico posto da una singola istituzione creditizia europea (se si applica la regola del *bail-in* anche ai depositi), ma non è assolutamente adeguata per gestire una crisi potenzialmente sistemica.

In conclusione, il **non riconoscere che moneta, banche e sovranità fiscale sono dipendenti gli uni dagli altri porta a disegnare un sistema dinamicamente instabile**. L'Europa sembra essere costretta ad avvicinarsi al nocciolo del problema come in una cipolla, grattando via strato dopo strato. Dove, il nocciolo rimane l'Unione politica e la conseguente cessione della sovranità fiscale. Per grattare via il prossimo strato avremo probabilmente bisogno di **un'altra crisi** e l'Unione bancaria, per come è strutturata, non potrà fare nulla per evitarla.

Chi nominerà il presidente della Commissione europea?

Antonio Padoa-Schioppa

04.06.2014

Alla fine, sarà il Consiglio europeo o il neo-eletto Parlamento a decidere sul prossimo presidente della Commissione? Con un ruolo di co-decisione del Parlamento, anche nell'Unione si affermerebbe in modo più corretto il circuito vitale proprio delle democrazie: voto, parlamento, governo.

IL PARLAMENTO E LA SCELTA DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

La campagna elettorale ha visto, come sappiamo, **più candidati alla presidenza della Commissione**, designati dai principali partiti al livello europeo. Per la prima volta in trentacinque anni l'elettore è stato invitato a scegliere non solo tra partiti, ma tra candidati non nazionali e tra programmi. E tutti i candidati hanno dichiarato che il **nuovo Parlamento** eletto avrebbe preteso di indicare il candidato alla presidenza formando, se necessario, una maggioranza anche trasversale tra i diversi gruppi politici.

Si trattava e si tratta di una pretesa che ha indubbiamente un aggancio nel **Trattato di Lisbona**, ove si stabilisce che il presidente della Commissione sia designato tenendo conto dell'esito elettorale.

Ma nel Trattato la proposta è pur sempre affidata al **Consiglio europeo**, il quale sinora ha esercitato un ruolo preponderante, che il Parlamento europeo si limitava poi a ratificare con il suo voto.

Lisbona non ha modificato radicalmente questa procedura. Vi è dunque un **marginale di ambiguità** nel ruolo rispettivo del Consiglio e del Parlamento, un margine che il Parlamento intende utilizzare a proprio vantaggio, mentre il Consiglio tende naturalmente a conservare la preminenza.

Poiché tra i due partiti maggiori, i popolari hanno ottenuto un'esigua maggioranza relativa rispetto ai socialisti, in base alle intese pregresse il Parlamento sembra incline a votare il candidato Jean-Claude Juncker. Angela Merkel non ha perso occasione nei mesi scorsi per stigmatizzare le pretese di Strasburgo, ma ora ha dichiarato la disponibilità a votare il lussemburghese: una mossa intelligente, perché in tal modo potrebbe accreditarsi la vittoria di Juncker. La forza politica dell'impostazione della campagna elettorale dei partiti europei si è imposta persino a livello del governo tedesco. La radicale opposizione di David Cameron potrebbe non essere sufficiente a sbarrare la strada a Juncker, perché il potere di veto in questo caso è caduto. Bello sarebbe che il governo italiano dichiarasse sin d'ora l'intento di votare per quel candidato che ottenga la maggioranza nel Parlamento Europeo.

UNA ASPIRAZIONE GIUSTIFICATA?

Tra gli osservatori, anche filo-europei, c'è chi si scandalizza per la pretesa del Parlamento. Ma vi è anche chi, come Jürgen Habermas, ha preso posizione a favore di Strasburgo. C'è chi ha osservato che **così si trasformerebbe l'Unione in una repubblica parlamentare tradizionale**. Ma chi afferma questo sembra dimenticare che una "seconda Camera", che rappresenta gli Stati, entro l'Unione già c'è ed è costituita appunto dai due Consigli, europeo e dei ministri. Come in ogni **struttura federale**, una Camera rappresenta il popolo (i cittadini europei), l'altra gli Stati.

Certo, la procedura dei Trattati si presta ad ambiguità e presa alla lettera favorisce la seconda e non la prima. Ma, dopo anni di quasi esclusiva attività del Consiglio, non certo coronata da successi, si sta facendo strada l'**esigenza di democratizzare le istituzioni europee**. Non si tratterebbe di "larghe intese" nell'accezione nazionale se popolari e socialisti votassero insieme per il presidente

della Commissione, perché la più cruciale linea divisoria è quella tra **filoeuropei e antieuropei** e la maggioranza del Parlamento neoeletto è schierata sul primo fronte. D'altra parte, non va dimenticato che la storia ha conosciuto importantissimi precedenti di istituzioni che si sono radicate stabilmente solo dopo aver consolidato il proprio ruolo nei confronti delle istituzioni coeve. E l'Unione è indubbiamente una struttura istituzionale tuttora in via di formazione.

Il peso del Parlamento europeo è cresciuto in questi anni, ma i Trattati tuttora lo escludono dalle decisioni relative alle proprie risorse, alla programmazione pluriennale, alla fiscalità, alla politica sociale, all'armonizzazione legislativa, alla sicurezza, insomma alle materie più importanti. Con l'esercizio da parte del Parlamento europeo di un ruolo rafforzato di codecisione con il Consiglio nella scelta del Presidente della Commissione, anche a costo di uno scontro politico-istituzionale con lo stesso Consiglio europeo, il circuito vitale proprio delle democrazie – **voto, parlamento, governo** – s'instaurerebbe all'interno dell'Unione in modo finalmente più corretto.